

VITA E SOCIETÀ NELL'ITALIA DELLA RICOSTRUZIONE

di *Marisa Perna*

Il crollo del regime fascista nel luglio del '43 non era stato provocato da una insurrezione popolare né dall'attività dell'opposizione antifascista, ma da un colpo di stato maturato all'interno della dirigenza fascista, con l'appoggio della monarchia e del Vaticano, nonché dei gruppi economici più importanti, allo scopo di ottenere la fine delle ostilità e un'apertura di credito presso le forze alleate. I due anni seguenti avevano visto il paese diviso e occupato militarmente dai tedeschi e dagli alleati, mentre si sviluppava il movimento di resistenza. Se si eccettuano le quattro giornate di Napoli, ad esso rimase sostanzialmente estraneo l'intero Sud. Sebbene minoritaria sul piano della partecipazione diretta e non diffusa su tutto il territorio nazionale, la Resistenza ebbe un carattere di massa e sancì la legittimazione delle forze antifasciste ad assumere un ruolo di protagoniste nella nascita della democrazia e del nuovo assetto istituzionale che l'Italia in quegli anni venne realizzando. Nel corso degli anni 1945-48, in concomitanza con la subordinazione del paese agli interessi strategici degli Stati Uniti nel quadro della divisione dell'Europa tra zone di influenza occidentale e sovietica, si determinò il progressivo isolamento delle forze di sinistra e la crescita dei partiti di centro e di centro-destra, in particolare della Democrazia cristiana, fino al

trionfo di quest'ultima nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Le ambivalenze che percorrono queste vicende e che caratterizzano anche le strategie politiche dei partiti ebbero inevitabili riflessi sulla società civile.

1. L'epurazione

Mentre il dibattito politico si incentrava sulle modalità attraverso le quali si sarebbe trasformato l'assetto istituzionale, nulla di sostanziale venne fatto per una trasformazione radicale degli apparati burocratici, amministrativi e giudiziari dello stato. La prevista epurazione degli esponenti compromessi con il passato regime e con la repubblica di Salò lasciò sostanzialmente indenne la dirigenza degli apparati dello stato e la magistratura. L'amnistia decisa da Togliatti nel giugno 1946 concluse di fatto la vicenda. Nelle intenzioni dell'allora ministro della Giustizia e del governo di unità nazionale cui apparteneva, il provvedimento aveva lo scopo di ricomporre le lacerazioni prodotte dalla guerra civile e di portare ad una pacificazione sociale che ponesse le premesse per la ricostruzione. Ne derivò la scelta di una soluzione non traumatica, soprattutto nei confronti di quei ceti che si andavano riaggregando politicamente intorno alla DC. A queste preoccupazioni politico-sociali si aggiungeva, da parte della sinistra e soprattutto del Pci, un atteggiamento culturale che, privilegiando l'attenzione ai rapporti e allo scontro di interessi tra le classi sociali, manteneva una certa indifferenza rispetto alle problematiche istituzionali. In conclusione, sebbene l'amnistia provocasse forte delusione in molti antifascisti ed anche qualche tentativo di protesta violenta (in armi), essa contribuì a garantire di fatto una sostanziale continuità dello stato e dei suoi apparati.

Alla fine degli anni '50 la quasi totalità degli alti funzionari dipendenti dal Ministero degli interni (62 su 64 prefetti e 135 questori) era costituita da personale che aveva iniziato la carriera durante il regime. E una volta che il Ministero degli interni fu assunto da Mario Scelba venne realizzata la progressiva eliminazione dai ranghi delle forze di polizia

degli ex partigiani e una rigida politica di controllo affinché nelle stesse non venissero immessi aderenti o simpatizzanti delle forze di sinistra. Dal canto suo la magistratura, nei processi per collaborazionismo, tenne un comportamento quasi sempre assai favorevole agli imputati.

2. La situazione economica e sociale

La situazione economica e sociale del paese era gravissima. Se i danni subiti dalle strutture industriali erano relativamente non troppo rilevanti, assai più gravi erano quelli del patrimonio edilizio sia nelle città che nelle campagne, e soprattutto della rete ferroviaria e stradale.

Le distruzioni del patrimonio abitativo nelle città, cui non corrispose un adeguato programma di interventi di ricostruzione, provocò problemi di sovraffollamento e di coabitazione forzata, aggravati dal rientro degli sfollati e dei reduci.

Le condizioni di vita erano segnate da un notevole grado di insicurezza. Già a partire dal 1942 si era verificata una progressiva crescita dei reati contro la persona e contro la proprietà, che continuò negli anni del dopoguerra. La dispersione delle famiglie, la miseria, le occupazioni militari avevano prodotto un incremento notevole della prostituzione e un'atmosfera di illegalità diffusa, che coinvolgeva tutte le generazioni e i ceti sociali.

La produzione delle derrate alimentari nel 1945 era calata al 63% di quella anteguerra, del tutto insufficiente perciò ai bisogni della popolazione. Il razionamento dei generi alimentari, introdotto all'inizio della guerra, si protrasse per i primi anni del dopoguerra, continuando ad essere gestito dalla Sepral (Sezione alimentazione provinciale) e controllato dalle questure. La penuria dei generi alimentari - che toccava particolarmente le popolazioni delle città - era aggravata dalla pessima distribuzione di quelli sottoposti al tesseramento, che avveniva in modo estremamente irregolare, disordinato e disomogeneo. Il mercato nero, nato già durante la guerra, si sviluppò sempre di più,

offrendo beni di qualunque genere, a prezzi gonfiati dalla speculazione di piccoli e grandi borsari neri, spesso irraggiungibili alla grande massa, costretta a consumare risparmi e beni, anche modestissimi, per assicurarsi la sopravvivenza.

Nel 1945 il salario medio degli operai si aggirava intorno alle 3.800/4.000 lire, quello degli impiegati intorno alle 4.500/4.700 mensili. Calcolando il fabbisogno alimentare pro-capite ad un costo di 900 lire al mese, appare evidente che sul bilancio di una famiglia di quattro persone l'alimentazione incideva per circa il 90%. Nonostante gli adeguamenti salariali, la situazione peggiorò negli anni seguenti a causa dell'inflazione galoppante, che raggiunse il suo apice nel 1947. In quell'anno il ministro dell'economia Luigi Einaudi impose una stretta creditizia, e questo servì a far diminuire l'inflazione fin dal 1948. Nello stesso tempo la situazione degli approvvigionamenti migliorava per gli aiuti del piano Marshall.

L'inflazione rendeva ancora peggiore la situazione del crescente numero di disoccupati. Di fronte all'immiserimento diffuso, lo sviluppo del mercato illegale e della piccola e grande speculazione consentì rapide e improvvise fortune.

Con la fine della guerra si era posto il problema se mantenere o no il tesseramento. Gli economisti di matrice liberale intendevano abolirlo - sia pure con qualche cautela, suggerita anche dagli industriali - per affidare alla forza regolatrice del mercato il riequilibrio dei prezzi. Le sinistre volevano invece mantenerlo per garantire un minimo di uguaglianza nella distribuzione dei generi almeno di prima necessità. Ma nessuno dei governi che si succedettero riuscì a frenare il contrabbando e ad impedire i fenomeni speculativi. Nel 1945 e soprattutto nel 1946 ci furono frequenti agitazioni, manifestazioni e scioperi nelle maggiori città contro il carovita, che videro spesso in prima linea le donne, sulle quali pesava il maggior carico di provvedere alla sopravvivenza quotidiana.

Anche nelle campagne esistevano fortissimi motivi di disagio, che si manifestarono in maniera diversa a seconda delle diverse zone del paese. Nell'Italia meridionale e in

Sicilia, dove permaneva la grande proprietà latifondistica e dove i braccianti costituivano la fascia sociale più economicamente depressa del paese, si sviluppò un forte movimento contadino che, dopo le molte occupazioni degli anni '44 e '45, assunse forme più organizzate per ottenere l'applicazione dei decreti che il ministro Fausto Gullo, comunista, aveva emanato nell'ottobre 1944. Essi, sia pure in forma frammentaria, prevedevano l'avvio di una riforma agraria, concedendo alle cooperative contadine di occupare e sfruttare le terre incolte o mal coltivate, la riforma dei patti di colonia e di mezzadria in senso più favorevole ai contadini, e l'abolizione delle figure di intermediazione tra proprietari e lavoratori agricoli. Tra il 1945 e il 1946 si organizzarono infatti migliaia di cooperative, che posero in atto le procedure atte ad ottenere la concessione dei terreni, mentre si manteneva alta la mobilitazione nelle campagne. Tuttavia la vicenda si concluse con un sostanziale fallimento. Le terre che le cooperative riuscirono effettivamente ad ottenere erano le più povere dal punto di vista produttivo; il loro efficace sfruttamento avrebbe richiesto investimenti a medio e a lungo termine che le organizzazioni contadine non erano in grado di effettuare, e per i quali non ottennero finanziamenti governativi; erano inoltre insufficienti anche dal punto di vista quantitativo, considerando l'elevato numero di membri di ciascuna cooperativa, ai quali veniva a toccare circa un ettaro a testa. D'altra parte anche all'interno del movimento delle cooperative permanevano le tradizionali rivalità né esso riuscì a realizzare un'alleanza con i piccoli proprietari. L'intera operazione fu osteggiata nelle sue concrete applicazioni dalla DC e dai liberali, preoccupati di perdere il consenso dei grandi proprietari terrieri, e resa difficoltosa dalle lungaggini burocratiche e dalle pastoie che apparati amministrativi e magistratura opposero.

Il rifiuto opposto dai grandi proprietari siciliani di fronte alle rivendicazioni contadine si avvale di un complesso rapporto di alleanze con la mafia, con il movimento separatista e con il banditismo: ne fu testimonianza tragicamente caratterizzante la strage di Portella delle Ginestre, dove il 1° maggio 1947 una manifestazione per la festa del lavoro si

concluse con decine di morti e feriti causati dall'incursione armata del bandito Giuliano.

Maggiore capacità di coesione sociale e di organizzazione dimostrò il movimento contadino nell'Italia centrale (Emilia, Toscana, Umbria e Marche) nel rivendicare la riforma dei patti di mezzadria. Attraverso il cosiddetto "lodo De Gasperi" essi riuscirono a strappare modificazioni sostanziali nella ripartizione dei carichi e dei profitti, mentre anche queste esperienze contribuirono a caratterizzare politicamente buona parte di quelle zone su posizioni di sinistra.

Nella pianura padana le agitazioni si svilupparono più tardi, nell'autunno del 1947. I contadini settentrionali infatti, organizzati fortemente dalla Federterra (Cgil), fino ad allora si erano sostanzialmente attenuti alle direttive dell'organizzazione sindacale, impegnata a non sabotare la produzione nelle terre che garantivano la maggior quantità degli approvvigionamenti alimentari. Ma dopo la cacciata delle sinistre dal governo fu indetto un lungo sciopero su una piattaforma rivendicativa che chiedeva - e riuscì ad ottenere - la giornata di otto ore e l'introduzione della scala mobile anche per i salari agricoli.

3. La disoccupazione

Nell'aprile 1945 il Clnai aveva proclamato il blocco dei licenziamenti, sostenuto in tale decisione dagli alleati, che temevano possibili insorgenze armate da parte dei disoccupati. Ma il fronte degli imprenditori, attraverso la Confindustria, cominciò immediatamente a esercitare pressioni prima sul governo Parri e poi su quello De Gasperi per ottenere la revoca del provvedimento. Nonostante la resistenza della Cgil l'obiettivo fu raggiunto all'inizio del 1946. Ne conseguì il licenziamento di circa 240.000 operai, pari al 13% della forza lavoro occupata nella grande industria del Nord, che portò il numero dei disoccupati a più di un milione nel corso dell'anno.

La sconfitta operaia e sindacale fu completata dalla sistematica eliminazione del potere dei consigli di gestione e

dalla loro sostituzione con commissioni interne come espressione dell'organizzazione sindacale sui luoghi di lavoro, con poteri assai più limitati.

Tra il dicembre 1945 (per il Nord) e il maggio 1946 (per il Centro e il Sud) vennero stipulati i contratti nazionali di lavoro, che escludevano ogni possibilità di contrattazione decentrata. Essi introducevano alcune novità: in primo luogo la scala mobile, a protezione dei salari dall'inflazione, in base alla quale venivano concessi adeguamenti salariali automatici all'aumento del costo della vita, calcolato sulla base di un "paniere" di beni di consumo considerati essenziali per una famiglia media, i cui prezzi venivano rilevati ogni due mesi. L'introduzione di questo meccanismo di adeguamento salariale non venne allora particolarmente contestata dagli imprenditori, che vedevano in esso una protezione dei salari dall'inflazione, concedendo la quale si sarebbero tenute a freno rivendicazioni più pericolose. La scala mobile rimase in vigore fino al referendum abrogativo del giugno 1985. Gli altri elementi caratterizzanti di quei contratti furono l'introduzione della tredicesima mensilità e la fissazione dei limiti di oscillazione delle "gabbie salariali", cioè delle differenze di salario, a parità di prestazioni, tra le zone più ricche e quelle più povere, al 14%.

Le differenze salariali riguardavano anche il lavoro femminile. Tra il 1945 e il 1946 ci furono molte manifestazioni di donne che rivendicavano la parità salariale, che raggiunsero l'obiettivo di accordi interconfederali che riducevano le distanze, ma non le eliminavano. Infatti, tranne che nel settore tessile, le donne erano escluse dalla prima categoria; la parità poteva essere riconosciuta soltanto alle lavoratrici impiegate in settori tradizionalmente maschili, purché a parità di condizioni di lavoro e di rendimento qualitativo e quantitativo.

Una seconda massiccia ondata di licenziamenti nell'industria si ebbe all'indomani della stretta creditizia e delle misure deflazionistiche decise dal ministro del Tesoro Einaudi nel settembre 1947.

Nel corso dell'anno seguente il numero dei disoccupati superò i due milioni.

L'allargarsi della disoccupazione si ripercosse visibilmente sull'occupazione femminile. Durante la guerra infatti molte donne erano state assunte per sostituire gli uomini impiegati al fronte, sia in fabbrica sia nei servizi. Tra il 1945 e il 1946 il Ministero dell'assistenza post-bellica emanò una serie di decreti tesi a garantire il reinserimento lavorativo degli ex combattenti. In base a tali disposizioni le amministrazioni pubbliche e le imprese private avrebbero dovuto assumere una quota obbligatoria del 5% di reduci, aumentabile al 10%, con facoltà di licenziare il personale avventizio. I licenziamenti colpirono soprattutto le donne. L'applicazione delle nuove norme aprì dolorose lacerazioni nel fronte sindacale e nelle forze di sinistra, divise sulla necessità di tutelare diritti e interessi ugualmente legittimi ma in conflitto tra loro, che dividevano il mondo del lavoro. Un qualche appoggio al mantenimento dell'occupazione femminile venne invece dagli industriali, interessati a conservare una manodopera più economica, dato il minor costo del lavoro femminile.

A favore dei reduci vennero prese altre provvidenze, come i concorsi riservati nella Pubblica amministrazione per coloro che fossero forniti di titolo di studio; per gli studenti ex combattenti nelle università vennero istituiti corsi appositi che consentissero di recuperare gli anni perduti.

4. Il voto alle donne

Una novità profonda nella società italiana del primo dopoguerra venne dal riconoscimento dei diritti politici alle donne.

L'iniziativa partì nell'estate del 1944 dal Pci (discorso di Togliatti a Roma il 27 agosto) e dalla Dc (nel settembre). Nelle settimane seguenti aderirono unanimemente tutti gli altri partiti presenti nel Cln. Nell'ottobre dello stesso anno le donne rappresentanti di tutti i partiti del Cln diedero vita ai "comitati pro-voto". Il diritto di voto venne rapidamente discusso e votato all'unanimità nella seduta del 30 gennaio 1945 dal governo Bonomi, che il giorno dopo promulgò il

relativo decreto. Esso prevedeva tuttavia solo l'elettorato attivo. Quello passivo venne introdotto con il decreto del 10 marzo 1946, n. 74, che avrebbe regolato le elezioni amministrative della primavera e quelle dell'Assemblea costituente, introducendo l'eleggibilità delle donne e il sistema proporzionale.

Nonostante l'unanimità della decisione, il voto femminile suscitava in realtà molte preoccupazioni tra le forze politiche per le conseguenze che esso avrebbe potuto avere per l'assetto politico del paese. Le sinistre temevano infatti che l'egemonia della Chiesa cattolica avrebbe orientato il voto, soprattutto nelle campagne e nel Mezzogiorno, verso la Dc e che, nel referendum, esso si sarebbe espresso prevalentemente a favore della monarchia. La Dc, a sua volta, temeva un forte assenteismo da parte delle donne: questi timori ebbero un influsso evidente sulla lunga discussione in sede di consultazione circa l'obbligatorietà del voto per i cittadini, che non venne però deliberata.

La partecipazione al voto sia nelle amministrative sia nel referendum fu invece massiccia, intorno all'89%, pari a quella maschile.

Nelle amministrative furono elette circa 2.000 donne, soprattutto in Emilia, Toscana, Piemonte e Lombardia. All'Assemblea costituente le deputate furono 21 su 556, pari al 3,7%, così ripartite: 9 Dc, 9 Pci, 2 Psiup, 1uq.

Nella Costituzione la parità dei diritti politici - che rientra nell'ambito dell'uguaglianza dei cittadini garantita dall'art. 3 - venne recepita negli artt. 48 e 51.

L'attività delle donne elette nelle amministrazioni pubbliche si indirizzò soprattutto ai problemi dell'assistenza (ai bambini, ai malati, ai senzatetto), della sanità e dell'istruzione. Questi compiti venivano indicati come prioritari dalle organizzazioni femminili sia cattoliche che laiche, nella prospettiva di un'espansione nella sfera pubblica di capacità che le donne avevano da sempre sperimentate e messo in atto nella sfera privata e familiare.

Su questo terreno le diverse associazioni femminili, pur facendo riferimento a culture e ideologie diverse (l'assistenzialismo cattolico e il ruolo della famiglia come

luogo fondamentale in cui la donna deve esercitare il proprio ruolo per le une, i principi di solidarietà sociale e l'esperienza resistenziale per le altre) trovarono qualche terreno di intesa. In effetti la partecipazione politica provocò una maggiore articolazione dell'associazionismo femminile e una maggiore attenzione ad esso da parte delle forze politiche. Così accanto alle tradizionali associazioni cattoliche, nacque l'Udi (Unione Donne Italiane) che aggregò le donne aderenti ai partiti di sinistra e laici.

5. La Costituzione, la parità femminile e il diritto all'istruzione

Attraverso i lavori dell'Assemblea costituente, nel corso di un anno e mezzo venne realizzato il nuovo assetto istituzionale del paese, definito nel testo della Costituzione della repubblica che entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Dalla convergenza delle diverse matrici ideologiche dei costituenti (liberale, cattolica e socialista) nacquero i "principi fondamentali" enunciati nei primi undici articoli, ispirati ai valori della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà. Il compromesso con le forze cattoliche portò anche il Pci (ma non lo Psiup) all'approvazione dell'art. 7, con il quale si confermava la struttura dei rapporti tra il nuovo stato repubblicano e la Chiesa definita dai Patti lateranensi del 1929. Ciò non fu privo di effetti sociali, perché significò la conferma del matrimonio concordatario e dell'insegnamento obbligatorio della religione cattolica in ogni ordine di scuola. La concezione cattolica della famiglia, intesa come "società naturale fondata sul matrimonio" (art. 28) venne sostanzialmente recepita in pieno nella sezione che riguarda i rapporti etico-sociali. Va tuttavia ricordato che nella prima formulazione del testo accanto al termine "matrimonio" compariva l'aggettivo "indissolubile". Sulla base di un emendamento proposto dal comunista Grilli, che agì autonomamente allontanandosi dalle direttive del partito, una strettissima maggioranza votò per l'eliminazione dell'aggettivo. Questa variante consentì che potesse essere

introdotto nella legislazione italiana il divorzio senza che fosse necessaria una revisione del testo costituzionale.

Venne modificata la condizione giuridica della donna, poiché l'art. 29 sancì l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, sia pure "con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". La funzione familiare venne considerata "essenziale" per la donna lavoratrice (art. 37), pur nel riconoscimento degli "stessi diritti" e, a parità di lavoro, delle stesse retribuzioni degli uomini. L'art. 30 riconosceva inoltre la necessità di garantire la tutela giuridica e sociale dei figli illegittimi. Le formulazioni di tali articoli risentivano del compromesso tra le diverse forze, ma consentirono, in un futuro lontano, le modificazioni profonde che si ebbero nel diritto di famiglia. Nell'agosto 1950, su proposta della deputata Teresa Noce, venne approvata una legge avanzata sulla tutela delle lavoratrici madri, mentre già dal 1945 erano state abrogate le disposizioni che vietavano alle donne la possibilità di insegnare materie come la filosofia e di assumere incarichi direttivi nelle scuole superiori. Solo negli anni '60 venne infine abrogato il divieto di accedere alla magistratura.

Altrettanto importanti furono le norme introdotte nella Costituzione per quanto riguarda il riconosciuto diritto all'assistenza sanitaria, e quelle relative alla scuola.

In una situazione in cui l'analfabetismo toccava il 20% come media nazionale, con punte del 30-35% al Sud e nelle Isole, l'art. 34 prevedeva l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni, mentre il diritto all'istruzione superiore veniva riconosciuto soltanto ai "capaci e meritevoli". Se su queste innovazioni l'accordo fu praticamente generale, vivacissimo e conflittuale fu il dibattito sul rapporto tra scuola pubblica e scuola privata.

Al riconoscimento della libertà di insegnamento nella scuola, infatti, si accompagnava, soprattutto da parte cattolica, la richiesta di riconoscimento della libertà della scuola, intesa come possibilità di istituire scuole private considerate paritarie con la scuola di stato e da questo finanziate. Tuttavia, come è noto, mentre venne sancita la libertà di enti e privati di istituire scuole che potessero accedere alla parità

L'Italia repubblicana

con quella pubblica di stato, un emendamento approvato con una maggioranza di 244 voti su 240, trasversale ai diversi partiti, bloccò il finanziamento pubblico, introducendo nel testo dell'art. 33 la dicitura "senza oneri per lo Stato".

Se l'attuazione del dettato costituzionale relativo all'allungamento dell'obbligo dovette attendere il 1962, quando venne istituita la "media unica", durante il ministero Gonella, che resse il dicastero della Pubblica Istruzione dal 1946 al 1951, la scuola statale fu sottoposta a un rigido controllo centralistico e clericale, mentre molte furono le provvidenze a favore della scuola privata.